

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VII, n° 2, febbraio 2012

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Responsabile: *Daniele Crotti*

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia

daniele.nene@email.it

Poesia di Alda Merini

Ho trovato il mio momento preciso,
delirio di pace,
piccolo silenzioso uccello
che ho nelle mani ferite.
Ho le stigmate e da sempre,
da quando cioè ho peccato
contro la dura sorte
con un momento d'amore.
Addio addio mio chiostro,
mia dimora precisa,
ti lascerò per gli alberi
per le ginestre e i fiori,
ma il tuo avello terreno
lo porterò nel mio grembo,
dentro le mie turgide mammelle
che sempre allattano gli angeli
da quando io fui generata.

L'abete

(II parte)

(*Mario Rigoni Stern*; in: LE VITE DELL'ALTIPIANO.
Racconti di uomini, boschi e animali, ET Einaudi, Torino, 2008)

L'abete bianco, *Abies alba* Mill, è pure un grande e maestoso albero che può raggiungere i cinquanta metri d'altezza e superare i quattro di circonferenza, come il bellissimo *Avez del prinzep* (Abete del principe) in quel di Lavarone, alla cui ombra amava sostare Sigmund Freud e che certamente è stato ammirato anche da Robert Musil. Il portamento dell'abete è eretto, il fusto diritto e cilindrico; la chioma è slanciata ma con gli anni, o con i secoli, assume la forma «a nido di cicogna». Il suo colore è verde intenso con i riflessi d'argento dovuti alle pagine inferiori delle foglie aghiformi, appiattite e persistenti, disposte a pettine su un solo piano ai lati del ramulo che le porta. La corteccia è liscia e argentea, con le bolle resinose; con il tempo si screpola a placche e s'incurisce come in tutti gli alberi. I rami principali sono robusti e fitti, a palchi. Come il peccio è albero monoico; i fiori compaiono in primavera, i maschili, sulla parte medio bassa della chioma, sono di colore giallastro; i femminili, sui rami più alti, sono rosso-violacei. Gli strobili, lunghi anche dieci centimetri o più, sono prima verdi e poi bruni, portati verso l'alto.

Il suo areale comprende l'Europa centro-orientale, ma alcune razze di abete bianco si trovano persino in Marocco, in Calabria, in Sicilia, nella Grecia e sulle rive del Mar Nero. Sulle Alpi si spinge sino ai limiti della vegetazione forestale, e lo troviamo di solito consociato con l'abete rosso e il faggio; ama i climi umidi e piovosi. Il suo legno è bianco ma rendente al giallino o al rosato, con gli anelli di crescita ben distinti.

[segue a pagina 2]

[segue da pagina 1]

I tronchi più belli e alti venivano usati per le alberature delle navi a vela, ma anche nelle armature e nelle capriate di certo impegno perché robusti e forti. Invece le tavole per falegnameria sono meno pregiate di quelle che si ottengono dal peccio.

La corteccia di abete bianco, ricca di tannino, macinata e ridotta in polvere, fino agli inizi di questo secolo veniva usata dai miei conterranei per conciare i pellami.

Quando gli uomini vivevano con la natura, nel tempo dell'anno che il Sole ritornava a salire in cielo, sentivano di dover festeggiare il grande avvenimento adornando un abete nella foresta e, nella radura luminosa, con danze e canti si rallegravano nel cuore. Poi, dal Paese dove il mare non gelava mai, un giorno arrivarono alcuni uomini ad annunciare la grande novella: era nato Uno che portava la luce. La luce dentro di noi, non fuori di noi. Così per festeggiare quest'Uomo unirono la sua nascita alla festa del Sole.

Da allora si diffuse la tradizione dell'albero di Natale che oggi ambientalisti e verdi vorrebbero far morire. La loro ragione, molto emotiva e poco razionale, è che migliaia se non milioni di abete vengono così sacrificati, che boschi vengono distrutti con grave danno ecologico. E si indignano. Ma le cose non stanno così. Intanto si può subito dire che dove per così tanto tempo questa tradizione è viva e viene praticata, i boschi non sono affatto scomparsi. Nei Paesi del Nord Europa le foreste di conifere coprono ancora grandi estensioni di quei territori, ed è da credere che le superfici boscate sono aumentate. Ben altre son le minacce alla loro vita! Da noi, invece, per i boschi delle nostre montagne, si deve dire che non saranno certo gli alberi di Natale a stravolgere l'ambiente. E mi spiego.

Gli alberi che vediamo vendere agli angoli delle piazze cittadine hanno verso la punta un sigillo del Corpo Forestale che ne garantisce la provenienza. Per lo più vengono da coltivazioni apposite, poste su terreni abbandonati che qualche montanaro coltiva per avere ogni otto-dieci anni una entrata extra per il suo magro vivere. Vengono pure utilizzati per alberi natalizi i cimali degli abeti tagliati nel bosco per necessità colturali.

Si sa che la migliore foresta, la più utile all'uomo sotto ogni aspetto, non è la foresta vergine o quella abbandonata a se stessa, ma quella mista, disetanea e coltivata. Lo dicono da tempo l'esperienza e gli studiosi che tutta la vita hanno dedicato al bosco; e per coltivarlo, per avere i benefici, bisogna appunto tagliare o agevolare lo sviluppo. La foresta ci deve dare legname da opera e da carta, legna per riscaldarci. E anche alberi di Natale per ricordare il ritorno del Sole e la nascita di Cristo.

Qui, al confine con il mio brolo, c'è un pascolo ai margini del bosco. Nel corso degli anni ho potuto constatare come va cambiando nell'aspetto. Un tempo vi pascolavano nove vacche; poi è stato abbandonato. Ha cominciato a coprirsi di cardi, di cespugli di ginepro, rosa canina e crespino. Tra questi cespugli sono comparsi dei piccoli abeti e qualche frassino.

→

→ Qualche anno fa il contadino ha voluto riprendere l'allevamento e al posto delle dieci vacche, sullo stesso pascolo, non può tenere più di sette vitelle: hanno trovato poca erba e così ha dovuto decespugliare e pulire l'area.

Ma intanto sono anche cresciuti gli alberi che con la loro ombra e con il loro sviluppo hanno ancora ridotto il pascolo. Ora, proprio in questi giorni di dicembre, il proprietario ha avuto dal Corpo Forestale l'autorizzazione a tagliare qualche centinaio di alberelli al fine di far crescere l'erba per alimentare le vitelle. Questi alberelli diventeranno alberi di Natale per voi che vivete in città e questa operazione non la trovo per niente antiecológica.

A conferma di questo, proprio l'altro giorno un agronomo Rettore d'Università, mi diceva come, a causa dell'abbandono della montagna, anno dopo anno aumenti notevolmente la superficie boscata delle nostre Alpi, Prealpi e Appennini.

Non preoccupatevi, quindi, amici ecologisti e verdi, per gli alberi di Natale che vedrete vendere nelle vostre città: han no lo stesso valore morale dei fiori nelle fiorerie. E a coloro che verranno a trascorrere le vacanze natalizie e di fine anno in montagna, vorrei solo dire di non essere loro ad andare nel bosco a tagliarsi l'albero di Natale, che si potrebbero fare danno, oltre al furto. E poi sotto quell'abete che rallegrerà le nostre case non mettiamo solo doni costosi, inutili o diseducativi per i nostri ragazzi, ma assieme a qualche libro anche qualcosa per la ricerca sul cancro, o per i vecchi del ricovero

L'oliveta e l'orto

**E come li amo que' miei quattro olivi,
che al potatoio (sono morinelli)
gridano ogni anno: - Buon per te, se arrivi! -**

**Nonno di nonno li piantò; ma quelli
buttano ancor la mignola, mentr'esso
da un po' non sente cinguettar gli uccelli!**

**E ne vengono, sì, sopra il cipresso,
là, verso sera! Ed esso è là; ma sento
che verso sera è qui con noi, qui presso.**

**Tra lusco e brusco, egli entra lento lento,
venendo bianco dalla vita eterna,
e versa l'olio con un viso attento.**

**E' lui, che il nostro lume anco governa
Con que' suoi vecchi olivi: e quando l'Ave -
Maria rintocca, e splende la lucerna**

- Filate, o donne, - mormora - da brave! -

(Giovanni Pascoli)

Un raccontino...

Tabas

Molti anni addietro - abitavo ancora in via Guido Donegani 8 al Villaggio ACNA nel Comune di Cogliate, in provincia di Milano - , Gastone, un amico di famiglia, più anziano di me e più giovane dei miei genitori, ad un rientro dopo un lungo periodo di lavoro in Argentina, ci portò, come sua consuetudine – era stato altrove, prima, e sempre quando ci veniva a trovare un regalo originale e tipico non mancava mai – un piccolo prezioso, quanto bizzarro e curioso piccolo dono. Consisteva in un osso di vacca, di 7.5 x 4.5 x 4 cm di dimensioni, che allora non sapevo assolutamente che osso potesse essere, che aveva come inchiodato da un verso una placca argentata e dall'altro una placca dorata: ferro da un lato e ottone dall'altro, di fatto. Ci disse che lo usavano i *gauchos* per divertirsi, per giocare, per passare il tempo, per cercare la fortuna. Ci disse sempre, Gastone, che a turno uno dei due giocatori lanciava il 'pezzo' – se ci disse come si chiamasse non lo so o non lo ricordo affatto – per terra: se cadeva dal lato ferrato in alto portava fortuna, se dall'altro sfortuna, o viceversa. Un po', forse, come il gioco dei dadi. E' possibile che i due contendenti mettessero una posta in pallio, per esempio dei soldi, e vinceva chi avesse avuto la fortuna di far cadere l'osso nel verso giusto.

Recentemente ho riaperto dopo anni il cassetto di un tavolino che ricordo feci fabbricare ad un amico, un tavolino che corrispondeva al contempo al gioco del 'quintet': un gioco 'micidiale', a eliminazione fisica, ben descritto nell'omonimo vecchio film di Altmann. Nel cassetto c'era un foglio che a suo tempo – decenni addietro? – strappai da un settimanale e che conservai perché descriveva, nella rubrica "Tempo libero" il gioco dei *tabas*. V'era anche la foto: i due pezzi raffigurati erano e sono identici al mio 'osso argentino' che ebbi in regalo parecchio tempo prima.

E l'articolo, firmato da tal Giampaolo Dossena, spiega questo gioco. Sono *tabas*: ci giocano i *gauchos* della Patagonia 'chatwiniana'. Le due *tabas* raffigurate nelle pagine hanno riportate queste dimensioni: la più grossa è lunga 9 cm e larga 4.5, la più piccola è lunga 8.2 x 4 cm. La *taba* è l'astragalo della vacca (quell'osso del piede che si articola con tibia e perone in alto, calcagno in basso e scafoide in avanti). Continua l'articolo: questo osso può essere "calzato" da rinforzi in ferro e in ottone, uno da un lato, l'altro su quello opposto. Sotto la "calzatura" può stare qualche trucco di contrappesi mobili che servono a far cascare la *taba* in un modo piuttosto che in un altro.

Si tira la *taba* a una distanza di 4 o 5 metri, e si vince se casca per terra lasciando in su il lato ferrato; si perde se casca lasciando in su il lato contrario. In verità nell'articolo parla di lato concavo e di lato piatto, ma mi è difficile distinguerli sulla *taba* che mi fu regalata. Preferisco allora credere alla mia. Ad ogni buon conto, nel primo caso si ha *suerte* (fortuna), nel secondo si ha *culo* (sfortuna, in senso opposto quindi a quanto noi siamo abituati ad intendere).

→

Gli altri due lati della *taba*, quelli senza rinforzi, hanno nomi che corrispondono, leggo sempre sull'articolo in questione, a "spalla" e a "ombelico". Se la *taba* casca lasciando in su uno di questi lati il tiro è nullo.

Di solito oltre ai due contendenti (che possono giocare anche somme elevate) ci sono gli spettatori. Questi possono fare tra loro scommesse e possono subentrare nel gioco in caso di tiro nullo.

Questo regalo lo serbo come soprammobile e fermacarte ma soprattutto come un grato ricordo di una persona che nella vita non è stata affatto fortunata.

Daniele, novembre 2011

Dall'antologia

OLIVETOLIVE

(a cura di O. Ciurnelli, M. Pascale, A. C. Ponti, EFFE 2011, PG)

L'ombra dell'ulivo

In canicola o in pioggia benvenute saranno per noi di tutti gli alberi le ombre. Ma dell'ulivo all'ombra qualcosa di speciale il nostro corpo e l'anima troveranno.

Come dell'olmo non sarà maestosa come dell'olmo eterea non sarà nel cavo platano non ci annideremo e profumi di pini non ci inebrieranno.

Dall'orrenda notte, che hai vegliato sul dolore del Teantropo, il tuo aspetto impallidi, ulivo, e il tuo corpo ascetico si fece avvolto nelle pieghe di una tonaca.

E dal giorno che umilmente t'inchinasti all'ultimo passaggio della divina Genitrice nei secoli dei secoli sei rimasto con i rami piegati – riverente.

A tanta tua fede degna riconoscenza è stata data:

che nel buio profondo del peccato l'unica luce consolatrice della redenzione ardesse, ulivo, con il tuo olio.

E noi chini, in ginocchio alla tua ombra - di piccola chiesa tetto benedetto – Sentiremo dai tuoi rami, dalle tue mani, la divina benedizione scendere.

(Gheorghios Drosinis)

Un omaggio al Monte Tezio, ai suoi dintorni e ed ai Suoi Amici

Già nel numero di dicembre dello scorso anno presentai la poesia che segue dell'amico Paolo, una poesia che scrisse quasi di getto pochissimi mesi addietro al rientro da una sua solitaria passeggiata a questo luogo quasi 'misterioso'. La voglio ripresentare accompagnandola ad altri 'frammenti' relativi a questo luogo, ossia a "il Tezio... e dintorni", e ai suoi Amici, loro, quelli della "Associazione Culturale Monti del Tezio", e, in fondo, tanti di noi.

LA TOMBA DEL FAGGETO

anche voi potreste
in una calda mattina di luglio
salirci a piedi e da soli
attraverso i campi di erba medica
i filari di ulivi abbandonati
la fitta boscaglia di cerri

e percorrere lo stretto passaggio
tra i due bassi muretti a secco
far girare la porta di arenaria
sui suoi perni conici di pietra
affacciarvi nella piccola cella
vuota e silenziosa

potreste anche voi
sedervi un po' là fuori
col sole che filtra tra i rami
e il vento che alita leggero

Paolo Piazza

Mi ero anche permesso di inviare questa poesia a Francesco Brozzetti per il 'Network' online dell'Associazione di cui sopra (vedi su: www.montideltezio.it). Mi pareva 'cosa doverosa', da vari punti di vista, culturali, storici, emozionali, suggestivi...

Ecco quanto mi rispose lo stesso Francesco - il Brozzetti bozzettista, che ancora ringrazio per la vignetta che mi ritrae mentre 'camminando' 'prendo appunti' per i miei 'balordi' resoconti relativi alle camminate dei 'seniores' (signore e signori; ma qualche volta qualche realmente giovane ci conforta, a noi ormai 'diversamente giovani') del CAI di *Perusia-Augusta*:

Grazie Daniele,
come sempre ci regali delle "chicche" ineguagliabili.
Leggendo quelle righe mi è tornato in mente il resoconto del mio primo incontro con la "Tomba del Faggeto".
Te lo mando, perché, forse, leggendolo scorgerai delle assonanze con la bella poesia ... almeno spero.

→

Va da sé che la chicca era la poesia di Paolo.

Invece il 'raccontino' che segue è quanto impressionò su carta Francesco dopo la sua prima camminata alla 'tomba nel faggeto'; non saprei quanti anni fa, ma non certo l'altro ieri... !

Leggete cosa scrisse.

Io e la tomba del Faggeto

Ne avevo sentito parlare molte volte ed altrettante erano state le escursioni organizzate sia dal Cai sia da altre associazioni alle quali per vari motivi non avevo potuto partecipare.

Era quindi sempre crescente l'interesse che avevo per questo sito archeologico, pertanto il giorno in cui Lino mi chiese se volevo recarmi con lui ed alcuni altri soci a visitare la Tomba del Faggeto per fare alcuni rilevamenti non me lo feci ridire due volte ed accettai con entusiasmo. Avevo alcune perplessità in quanto non sapendo nulla sulla zona e sulle difficoltà che avrei potuto incontrare, ed essendo io un perfezionista, ero assalito a più riprese da dubbi sull'equipaggiamento, sugli scarponi da mettere, sulla macchina fotografica e gli obiettivi da portare, sull'abbigliamento più idoneo, ecc.

Rassicurato infine da Lino ma comunque ancora dubbioso sul fatto che saremmo andati là dopo le sei di sera per gli ovvii problemi di lavoro di quasi tutti i partecipanti, mi recai all'appuntamento al parcheggio delle scuole elementari di Colle Umberto.

Eravamo in sei.

Ci dividemmo perciò in due auto e partimmo.

La strada da fare in auto era veramente poca ed in circa dieci minuti arrivammo al punto in cui dovevamo continuare a piedi.

Era una sera meravigliosa, calda, ma non troppo, con un sole che si avviava al tramonto pennellando di un rosa meraviglioso tutto il paesaggio circostante.

Monte Tezio, nella prospettiva che ci offriva era bello come sempre, anzi molto di più!

Lo scoglio del Pantano sorgeva dalla macchia e si vestiva dei colori del vespro, rendendosi ancora più spigoloso ed imponente.

Il tratturo che percorrevamo era circondato da una vegetazione florida e l'aria era permeata d'intensi profumi.

L'atmosfera era incredibilmente fantastica.

I miei compagni svolgevano le loro mansioni, con serietà e professionalità, discutevano tranquillamente sugli argomenti dell'escursione, ma io non li sentivo quasi, ero come in un limbo, li vedevo ma non come esseri umani intenti a svolgere il loro compito ma solo come vaghe entità fuse nel paesaggio; le loro voci mi giungevano ovattate, lontane, erano solo un suono tra tanti che si mescolavano nell'aria, insieme al canto degli uccelli ed un vago stormire di fronde, al leggero venticello che cominciava a farsi sentire nella serata ormai incombente.

[segue sa pagina 5]

[seguito da pagina 4]

Camminammo per circa un quarto d'ora o forse più, non saprei.

Poi all'improvviso, dopo una fatiscente torre di tubi "Innocenti", utilizzata dai cacciatori per la caccia al colombaccio, in un punto in cui la macchia era più fitta e cupa, una sagoma appena percettibile, l'ombra scura di un accesso.

Eccola finalmente la "Tomba del Faggeto"!

Appena percettibile, tra la terra che la ricopriva la vidi.

Un tuffo al cuore.

Non era certo una tomba monumentale come quelle che generalmente si vedono nella vicina Toscana e nel Lazio.

Certamente non confrontabile con quella dei Volumni a Ponte San Giovanni.

Eppure quel sepolcro, semplice e comunque costruito con perizia, incastonato nella nuda terra, in quel punto così appartato, silenzioso, fuori del mondo "civile", era così pregno di mistero, talmente carico di fascino da lasciarmi senza una parola, senza la forza di fare quelle cose che mi ero riproposto di fare.

Presi la macchina fotografica, ma non potei scattare alcuna foto.

Le immagini che osservavo attraverso il mirino della fotocamera non rispondevano a quanto vedevano i miei occhi ed il mio cuore.

Camminavo avanti ed indietro, lungo lo stretto corridoio che portava all'ingresso della tomba senza riuscire a trovare un'inquadratura valida, espressiva, ben rappresentativa del luogo che stavo visitando.

Mi ci volle un bel pò per poter ritornare alla realtà e scattare finalmente qualche immagine.

Non furono belle foto.

Avevo perso l'ispirazione e tutta la mia maestria era volata via.

Restammo ancora un poco lì a contemplare e disquisire sulle tecniche di costruzione e sul perché proprio in quel posto.

Poi, dopo un ultimo sguardo al monumento, e dopo altri cinque minuti di ripida salita per un sentiero appena tracciato attraverso la fitta macchia, salimmo sulla sommità del colle.

Fino allora avevo creduto che per quella giornata le meraviglie fossero finite, ma mi sbagliavo e di grosso!

Non avrei mai immaginato che, usciti dalla macchia, ci saremmo trovati in un posto così bello.

Era solo un piccolo pianoro, circondato dal bosco per tre lati ed attraversato longitudinalmente da tre castagni secolari.

L'erba era alta e di un colore dorato che il tramonto rendeva ancora più caldo.

Sullo sfondo si intravedevano le colline che degradando da Monte Tezio arrivano verso la piana della Caina.

Indubbiamente l'ora serale, con tutte le sue affascinanti arti ammaliatorie, ce la stava mettendo tutta per stregarmi, e ci riusciva molto bene, bisogna ammetterlo.

Fu uno sforzo sovrumano riuscire a ritornare sui miei passi e riprendere la strada di casa. →

→

Ora vorrei tornare ancora a visitare la Tomba del Faggeto, ma ho paura, sì, ho paura di non trovare ancora quella atmosfera fantastica che ho respirato la prima volta e perdere così anche parte di quel ricordo tanto coinvolgente e misterioso.

Francesco Brozzetti

A concludere questo omaggio agli amici del Tezio, non riporterò il ricordo che io ho di quella tomba, da me visitata alcuni anni fa con un amico, in una gradevole passeggiata in due – non rammento un quale stagione -, bensì alcuni appunti riguardanti il n° 5 dei 'Quaderni del Monte', una rivista di poche pagine, ma con belle fotografie a colori, che esce periodicamente a cura della Associazione.

Il suddetto numero parla della TOMBA ETRUSCA del FAGGETO e TORRE GUALTEROTTA. A proposito della prima, dopo la necessaria presentazione, segue la descrizione del percorso per scoprire il luogo dove è nascosta la tomba, le caratteristiche della medesima, una cartina geografica per capirne la collocazione. E belle sono le immagini che accompagnano le descrizioni del luogo e del sito archeologico:

Passeggiata... alla Tomba Etrusca del Faggeto...:

sulla collina coperta di macchia, distante circa 2500 metri ad ovest di Pantano (PG), è situata la piccola Tomba Etrusca detta "del Faggeto" (nonostante nella zona di tali alberi non esista traccia); la collina stessa, alta 607 metri s. l. m., è menzionata sulla carta I. G. M. con il nome "Cresta della Fornace" ed è raggiungibile da punti diversi dell'area a nord ovest di Perugia.

Tutto qua, se non ché poco tempo dopo, con le prime nebbie autunnali dell'anno or ora passato, sempre l'amico Paolo mi "regalò" un'altra poesia che spero possa trovare collocazione in un suo secondo libro di poesie, dopo il primo risalente a qualche anno addietro di cui abbiamo parlato nel numero 19 di RISONANZE (novembre 2011). Ve la 'offro', perché il 'sentire' è il medesimo, le emozioni sono analoghe, la delicatezza è assai simile...

IL VERSO DEL SENTIRE

Leggetela a pagina 6, colonna di sinistra!

PRECISAZIONI

È possibile che poesie, racconti, aforismi, notizie, resoconti, e così via possano venire ripresentati su FF. Dopo 7 anni è inevitabile. A volte sono peraltro voluti; in altre circostanze sono casuali. Ad ogni buon conto *repetita juvant...* Grazie per la comprensione!

D. C.

IL VERSO DEL SENTIRE

calata di notte
sulla siepe del giardino
velo ai miei occhi
e schermo ai rumori

questa nebbia fitta
rallenta il ritmo
del respiro e ripiega
il verso del sentire

lontane le giornate
aperte luminose e calde
le braccia sazie
le gambe vive

in questo tempo grigio
e silenzioso per l'attesa
pulsava sorda un'eco
lenta si consuma

Paolo Piazza

Dalla raccolta inedita:

RACCONTI DALLA FRATTICIOLA *dodici brevissimi racconti* *quasi di fantasia*

di

Daniele Crotti

2. Ballo a veglia

Siamo a Fratticiola Selvatica, un borgo in comune di Perugia sito a oltre 600 metri s. l. m., ai confini con il comune di Gubbio. L'altezza del piccolo paese, poche centinaia di abitanti, è da sempre causa di nevi e freddi più duraturi rispetto alla piana sottostante e alla stessa città di Perugia, distante una ventina di chilometri, così come favorevole a climi miti quando l'estate torrida stravolge buona parte delle valli ombre.

Negli anni '60, un sabato sera di inizio primavera, nel salone di una struttura appartenente alla comunità locale, si tiene una festa con ballo a veglia. Il giovane uomo, poco più che un ragazzo, è contento di parteciparvi. Lavora già da alcuni anni, e il sabato sera è momento di svago liberatorio. E poi a lui piace il ballo. Non è fidanzato, ma spera tanto di incontrare la ragazza che potrebbe fare per lui.

→

E già da qualche tempo ha questo chiodo in testa. Quel sabato sera non ci pensa. Ma va al ballo. Ci si reca da solo. I pochi amici veri che ha, hanno deciso di andare in taverna a farsi una partita a carte.

Poco dopo l'inizio della festa, piena di persone d'ogni età (solo i minorenni sono assenti, già andati a letto per tempo), vede, di là della sala, una ragazza. Avrà vent'anni. Non è appariscente, ma è molto bella; o perlomeno così a lui pare. La invita subito a ballare. E' una ragazza silenziosa, ma sembra che gradisca gli inviti continui del nostro giovane uomo. Parlano assai poco. Ma si stringono sempre più l'uno all'altro. La sente però come distaccata. Sì, risponde, sia pur con poche e dimesse parole, alle sue rare domande, ma la sente quasi... fredda. Eppure talora gli sorride. Sono sorrisi timidi, ma incoraggianti. Le ore passano e si fa mezzanotte. E' l'ora canonica: le ragazze per bene debbono rientrare a casa. Lui si offre di accompagnarla a casa; sembra che le persone con cui la ragazza era venuta fossero già andate via. Fuori però è freddo. La ragazza trema leggermente. Non è coperta adeguatamente. Il ragazzo subito si leva la giacca e gliela posa sulle spalle e con il braccio la tiene vicina a sé, per darle più calore. La ragazza lo ringrazia. Arrivati davanti alla statua dedicata alla Vergine Maria la ragazza si ferma e lo ferma. Gli dice che lei abita poco più in là e lo prega di lasciarla tornare a casa da sola. Sente sempre più freddo la ragazza di cui il ragazzo crede di essersi già innamorato. Allora gli lascia la giacca. Si mettono d'accordo, così, di vedersi la mattina successiva (è domenica, giorno di festa) in modo tale che la ragazza potrà rendere la giacca al legittimo proprietario. Si salutano con un fuggievole bacetto. Lei quasi corre, sia perché teme di far tardi sia perché vuole evitare il freddo che sente dentro e attorno a sé. Il giovane è contento di quell'incontro, di quella iniziale conoscenza, ma al contempo è disorientato, stranito, sì, perché non riesce a scacciare lo strano comportamento della giovane conquista, così vicina ma così... priva di calore vero.

L'indomani si dirige al luogo fissato per l'appuntamento, lì, sotto la statua delle Madonne. Arriva puntuale. E aspetta l'arrivo di lei. Inizialmente è emozionato, poi, non vedendola arrivare dopo oltre mezz'ora rispetto all'ora concordata, comincia a preoccuparsi, a spazientirsi. Si gira attorno e prova a dirigersi verso lo stradello che la ragazza aveva preso la notte precedente. Pochi metri più in là, a destra, c'è il piccolo camposanto del paese. Passano altri minuti. Torna indietro. Niente. Ritorna sui suoi passi e si ritrova davanti all'ingresso del cimitero. Inconsciamente, ormai è tardi, vi entra dentro. Così, non sapendo cosa fare, e per curiosità. Non c'era mai entrato prima. Cammina e nota, in fondo a destra, una croce su cui vi è appesa una giacca. Si avvicina. Gli sembra la sua. Giunto alla croce riconosce la sua giacca. Sotto la croce c'è una lapide. Sulla lapide la foto della persona morta. Da tempo. E' giovane e bella, triste e con uno sguardo freddo. Si avvicina e la riconosce: è la ragazza con cui ha ballato tutta la sera avanti.

→

In: "L'UMBRIA CANTATA. Musica e rito in una cultura popolare". Valentino Paparelli, squi[libri] Editore, Roma, 2008

Pagine 42 – 43:

Canto per la festa di Sant'Antonio Abate

La qualifica di protettore degli animali e di simbolo, insieme a San Martino, dell'abbondanza ha sempre garantito a Sant'Antonio Abate (detto anche "del porcello", per distinguerlo dall'omonimo santo di Padova, per via della costante presenza nell'iconografia tradizionale dell'animale ai suoi piedi) un forte radicamento nelle devozione popolare contadina non soltanto italiana e, di conseguenza, alla sua festa un posto di tutto rilievo nel calendario rituale agricolo. Col tempo, la festa ha inevitabilmente perduto i ricchi apparati extraliturghi ed anche extrareligiosi che l'hanno sempre caratterizzata: dalle rappresentazioni, generalmente incentrate sulla lotta di Sant'Antonio col diavolo, che in alcune regioni, in Abruzzo per esempio, accompagnavano il canto di questua; al banchetto notturno del 16 gennaio, giorno della vigilia; alla distribuzione gratuita del cibo.

Di difficile soluzione è il problema posto dalla distanza tra le credenze popolari fiorite, numerosissime, intorno al santo e la tradizione agiografica colta, rappresentata in particolare dalla *Vita Antonii* di Sant'Atanasio, suo discepolo, nel IV secolo. Non si capisce come questo monaco egiziano, vissuto molto a lungo tra il III e il IV secolo d. C., simbolo di un ascetismo elitario e, a suo modo, perfino aristocratico, possa essere diventato il sante bonaccione a "alla mano" che tutti conosciamo. Come si sia potuto passare dall'anacoreta, che ha rinunciato a qualsiasi contatto col mondo reale, al nume tutelare di quanto di più reale e concreto possa essere immaginato, gli animali e i frutti della terra; dal campione dell'ascetismo più rigoroso alla figura giocherellona, che in alcuni canti si diletta con la fionda e fa sassaiole; dalla figura terrificata, che dispensa punizioni tremende a coloro che infrangono la sua legge, alla macchietta fissata in altri canti (Sant'Antonio che nella lotta col demonio si fa rubare i bottoni mentre si cuce i calzonni o che si fa rubare la forchetta mentre mangia), non è dato sapere.

La stessa caratteristica che lo identifica come protettore degli animali desta perplessità, se rapportata alla tradizione colta. Nella *Vita*, una delle opere agiografiche più diffuse, tradotte e lette di tutta la Cristianità, fonte di ispirazione per secoli di artisti e letterati, Atanasio non si limita, infatti, a parlare delle componenti di intransigenza e di radicalità della scelta ascetica dell'anacoreta di Coma – la sua totale indifferenza al mondo, il rifiuto della scrittura come possibile strumento di contaminazione e il disprezzo per la cultura -, ma riferisce anche del collegamento degli animali al demonio che appare al santo di volta in volta nelle sembianze di serpenti, orsi, scorpioni, leopardi, iene e lupi.

→

→

Non solo, ma nell'episodio dell'invasione del suo orto da parte di alcune belve la loro cacciata non sembra improntata a sentimenti di grande trasporto e benevolenza.

Sant'Antonio è inequivocabilmente frutto di un fenomeno di sincretismo religioso, per il quale sulla sua figura convergono istanze di tutela magico-protettiva di origine pagana. Ciò che risulta difficile da capire è su quale componente della sua figura, quando e, soprattutto, perché si innesta il processo di trasfigurazione che farà di Antonio di Coma il santo con il porcello.

Dell'apparato culturale della festa, in Umbria sono sopravvissuti soltanto il canto di questua e la benedizione degli animali e delle ciambelle (che in alcune regioni vengono fatte mangiare anche agli animali in funzione protettiva). E' pure sopravvissuta la credenza che la notte del 16 gennaio gli animali parlino e che sia vietato ascoltarli, perché di cattivo auspicio. Del canto, abbiamo registrato due varianti della stessa versione: una è quella qui pubblicata, l'altra è stata registrata a Caroci (Arrone) il 12 gennaio 1974. In entrambe il canto è incentrato sulla scelta del santo che abbandona le ricchezze della famiglia e si ritira nel deserto e sul suo potere protettivo. Mancano, invece, riferimenti alla lotta con il diavolo, elemento costantemente presente nelle versioni rilevate in altre regioni dell'Italia centrale, area nella quale il canto è particolarmente diffuso. Probabilmente si tratta di una componente caduta col tempo dall'uso.

Pagine 212 – 214

Ecco il nostro Sant'Antonio (2'34") Canto rituale di questua per la festa di Sant'Antonio Abate

Buonacquisto (Arrone, TR), 13 gennaio 1980

Come quasi tutti i canti rituali umbri, anche quello dedicato alla festa di sant'Antonio Abate (17 gennaio) è un canto di questua. L'offerta propiziatoria – i soliti generi alimentari con una prevalenza, vista la concomitanza col periodo nel quale si uccideva il maiale, di carni suine – era finalizzata all'ottenimento da parte del santo della protezione degli animali e alla propiziazione della loro fertilità e dell'abbondanza. Coerentemente con quanto evidenziato nella parte introduttiva sull'argomento, anche in questa versione colpisce la discrasia esistente tra l'immagine dell'anacoreta affidata all'agiografia ufficiale, e incentrata sull'ascesi elitaria e radicale da lui praticata, e il santo sollecito riparatore delle disgrazie e che "si diverte coi pastori".

(segue a pagina 8)

(segue da pagina precedente)

Questa versione, anche se eseguita da un gruppo laziale proveniente da Labro (Rieti), un paese ai confini con l'Umbria e a pochi chilometri da Buonacquisto, è identica a quella che veniva cantata in tutta l'area della Valnerina ternana. Del resto, uno degli esecutori, anzi il leader del gruppo dei questuanti, è Trento Pittotti, originario proprio della Valnerina e trasferitosi a Labro in età piuttosto avanzata. Su iniziativa dello stesso Pittotti, il merito di questo gruppo è stato quello di riprendere il rito dopo un'interruzione durata sei anni. Una caratteristica peculiare di questa versione, a suo modo una forma di rifunzionalizzazione del rito, consiste nel fatto che l'offerta richiesta non erano più i generi alimentari soliti, ma il denaro, che però non era destinato ai questuanti, ma all'organizzazione della festa. Del resto, uno di loro, Renato Sabatini, era uno dei priori (organizzatori) della festa stessa. Accompagnano il canto una fisarmonica (Marco Moretti), che ha sostituito l'originario organetto, e un clarinetto (Alberto Moretti) che rappresenta evidentemente un'aggiunta "posticcia"..
Voce cantante anche di Renato Ratini ed un gruppo di questuanti di Arrone.

Per il testo: vedi a pagina successiva.

Ulteriori ragguagli in.

SANT'ANTONIO (17 gennaio), Francesco Porzi, *Porziquaderni n° 8*, Porzi editoriali, Perugia 2011.

A cura di Daniele Crotti

A un olivo (Luigi Pirandello)

Quante cose saprai, tu che non cedi
da trecento e più anni, o fosco olivo,
dai venti all'urto, e qui ferrigno in piedi
ti stai su questo solitario clivio...

Ma forse è vero che il vento fuggitivo
Nuove ti reca, o che ti gliene chiedi?
Nulla sai, nulla pensi, nulla vedi;
e sei solo per questo ancora vivo.

Che se nel tronco tuo tutto scabro e stravolto
queste piaghe del tempo fosser occhi
e tu fossi nei rami cervelluto,

ripensando che da vivere è da sciocchi
e che a morire si profitta molto,
non saresti trecento anni vissuto.

[in *OLI VETOLIVE*, EFFE Editore, 2011]

Il testo:

**Ecco il nostro Sant'Antonio
e protetto e sia secondo
nominato per tutto il mondo
ma per la sua gran santità
nominato per tutto il mondo
ma per la sua gran santità**

[tra li bovi e le cavalle
le disgrazie discacciava
e dal cielo li moderava
li gran castighi del Signo'
e dal cielo li moderava
li gran castighi del Signo']

**Sant'Antonio fraticello
si diverte coi pastori
ogni momento e a tutte l'ore
ma le disgrazie a ripara'
ogni momento e a tutte l'ore
ma le disgrazie a ripara'**

**Ecco l'angelo che viene
è Maria che ce lo manda
e venite tutti quanti
ma Sant'Antonio a festeggia'
e venite tutti quanti
ma Sant'Antonio a festeggia'**

**e per quanto noi diciamo
più di questo non ci resta
e di fargliela una gran festa
e di onorarlo sempre più
e di fargliela una gran festa
e di onorarlo sempre più**

Il gallo di Pilonico (vedi a pag. 14 'I galli delle grotte')

Anni fa, il vecchio Raffaele, 'lo sceriffo', che a Pilonico visse e lavorò (è anni che ci ha lasciato), mi raccontò che il castellaccio di Pilonico P.no era collegato, attraverso una lunga galleria al borgo di Castel d'Arno. Nei tempi andati era una sorta di potenziale via di fuga (si pensi all'Alfani, 'bandito' da Perugia e in territorio d'Arna asserragliato). Questo raccontavano. Egli stesso, peraltro, trovò l'imbocco di questa presunta galleria e per un breve tratto la percorse. Poi fu fermato da una frana, o roba simile, e non potette continuare. Ora tutto è sovvertito. Ma se si volesse ricercare l'imbocco, se lo si trovasse e se si volesse verificare questa diceria? Beh, basterebbe trovare un gallo (la mattina li sento spesso cantare) e provare... per credere.

D. C.

STORIA DEL TEMPO

Ora vi racconto un po' di storia del luogo ove abito

Un 'brigante' dei nostri tempi

“Un signore anziano, elegante, pieno di quattrini fatti comprando e rivendendo terreni e immobili messi all'incanto dal tribunale. Un arricchito sulle disgrazie della guerra. Uno che annusa la bancarotta della gente, conosce le vedove che devono disfarsi dei loro beni, il fallimento privato di tanti poveri diavoli costretti a chiudere i loro esercizi per mille motivi.”

(in: LA GUARITRICE DI VENTOTENE, di Carla Ammannati, Meridiano Zero, 2008)

PILONICO PATERNO

Pilonico Paterno è pur essa stata coinvolta nel brigantaggio dell'ottocento (e fors'anche prima), sebbene la memoria sia più recente e di un 'brigantaggio' come sopra descritto qualche famiglia del posto (e dei borghi confinanti) ne è stata vittima nella seconda metà del secolo passato. Ora si cerca di dimenticare perché può fare comodo negare l'esistenza di certi comportamenti umani che male si identificano in un concetto stereotipato e arcaico di 'brigante', appunto, e non ancora apparso (e che mai apparirà) sui libri di storia o su libri di racconti anche romanziati. Ma la storia è anche quella orale, quella che viene trasmessa orizzontalmente (intragenerazionale) e verticalmente (intergenerazionale) da persona a persona, tra persona e persona, quella storia spesso non trascritta ma che è parte importante della nostra cultura e del nostro essere.

Pilonico (forse) deriva dal greco, che significa “porta”, “passaggio”. Con il termine “pilus” (latino?) si faceva riferimento ad una misura agronoma per delimitare o dividere appezzamenti agrari o territoriali.

Paterno: uno di due rami famigliari (divisione pacifica o cruenta?, un lascito?) oppure “ai piedi di Arna”?

Il testimone storico Leone Ostiense narra che l'imperatore Ottone, di ritorno da Ravenna, per riprendere l'assedio di Roma, morì a 23 anni proprio a Pilonico nel 1002 (ma il cadavere venne riportato subito in Germania scortato dalle sue truppe).

→

Il Castello di Pilonico Paterno non ha lasciato tracce tali da poterne definire le dimensioni.

Si hanno notizie del Castellaccio o del castello di Colle Tecchio (dal censimento del 1282), mentre le case rurali che si vedono ancora intorno alla chiesa (dedicata a S. Maria e accatastata nel 1361 con una tassazione di 8 libbre), sono una traccia del fortitizio della signoria della nobile famiglia dei Villani di Perugia.

Ma “nel 1333 ... comparsa ... di una tassa per il reperimento dei fondi necessari al completamento del ponte sul Tevere di Valleceppi di una *villa Francorum de Pilonico*”.

“Il 10 gennaio 1465 si procedeva all'unificazione di *villa Collistecchi* e *villa Collisassi* nell'unica pertinenza di *castrum Pilonici*, dove la maggior parte degli abitanti delle due *villae* sembra aver avuto la propria abitazione”.

Pilonico Paterno è oggi racchiusa in una vallata che da 'Righetto del Cucco' (il bar-alimentari all'imbocco della strada provinciale del Piccione) giunge sino a S. Giustino d'Arna. Nella parte orientale, posta sotto il Monte Pilonico, è sito quello che resta del vecchio borgo - castello (medioevale, ma prim'ancora romano, probabilmente, e fors'anche etrusco), ossia la vecchia torre ('Pilonicaccio' o 'Castellaccio di Pilonico'), poco sotto la Chiesa (già Santuario di S. Maria Nascente) ora non più parrocchiale (fu costruita a fine ottocento al posto della precedente, assai più piccola, posta all'interno dell'antico castello; un bombardamento nel corso della II guerra mondiale per snidare 5 tedeschi rifugiatisi nella casa padronale a fianco della medesima, ora sede dell'Agriturismo "La collina di Pilonico", la distrusse, tranne che nel campanile, e fu ricostruita all'inizio degli anni '50). E più a nord, sempre nel versante orientale, troviamo Palazzo Nerbone, già padronale e ora affittato ad estranei (ma con alcuni poderi autogestiti dal proprietario), mentre sul versante occidentale spicca Palazzo Ayale (anch'esso con la sua cappella), centro di una tenuta agraria di svariati ettari con colture e coltivazioni arboree tipiche della zona e della regione.

L'itinerario del 25 maggio 2008 prevede un circuito attorno alla torre, che vedremo sempre da lontano, e che toccherà i luoghi sopra citati, con la finalità di ammirare le colline che circondano la vecchia torre dell'antico castello e scoprire quali e quanti arboreti popolino questa terra collinare.

(SEGUE A PAGINA 10)

→

FRAMMENTI INCOMPLETI...

PILONICO PATERNO

(da un documento forse dell'800, fornitomi da Giuseppe Vicarelli Saluzzo:
"Castello, ora diruto, circa otto miglia di fronte da Perugia dalla parte di Levante
vicino al Rio Piccolo")

Secondo una tradizione si fa derivare il nome di questo castello dal dio etrusco *Pilumno* (*Pilumnus*), divinità celebre tra queste popolazioni, ma venerato particolarmente dai perugini: questo fa supporre che in quel luogo esistesse un tempio a lui dedicato (*D. C.*).

Per quel che ne posso sapere io, più che di una tradizione si tratta di una leggenda popolare: non esiste nessuna divinità etrusca con questo nome, tantomeno venerata dai perugini e non si deve supporre alcun tempio. Ma quali sono le fonti? (L. R. B.)

Sul Vocabolario di Latino-Italiano di Castiglioni-Mariotti (no so l'anno perché è un vecchio, ma non poi troppo, dizionario rilegato) alla voce *Pilumnus* corrisponde:
antica divinità italica, congiunta a *Picumnus* (antica divinità laziale), protettrice delle partorienti e dei neonati (*D. C.*).

Se viene data come eventuale divinità italica, perché parlare di una divinità "etrusca" o "romana" o addirittura di un tempio? E' sempre meglio riferirsi alle fonti dirette. Di certo, Pilumnus non potrebbe avere dato esito: Pilonico. Questo mi sento di dire in base alla storia di altri toponimi. Più accettabile l'ipotesi del nome di un proprietario (L. R. B.)

Forse [però] più accreditata è l'ipotesi che l'etimo derivi da tale *Pilonicus*, antico feudatario e che Paterno sia stato un termine ereditario [lascito per via paterna; di questo mi accennò Renzo Zuccherini. Ma debbo riportare quanto agli inizi degli anni '90 la signora Assunta Freddio, residente a Pilonico Paterno, e scomparsa nei primissimi anni del nuovo secolo, mi disse, ovvero che l'ultimo discendente della famiglia 'Pilonico' o 'Pilonicus' abitasse in Austria e che svariati anni addietro fosse passato a vedere quei luoghi].

Pilonico Paterno e Pilonico Materno sono situate in modo diametralmente opposto rispetto a Perugia e alla medesima distanza dalla città: che siano stati così denominati (al di là della divisione 'familiare', vuoi un lascito vuoi un grave litigio [*vox populi*, dal sottoscritto raccolta]), per un controllo (nel medioevo? E quale medioevo?) delle vie regali provenienti una da Ancona e l'altra da Orvieto? [testimonianza orale raccolte dallo scrivente].

Un'altra ipotesi potrebbe essere quella, di cui mi parla sempre lo Zuccherini di cui sopra, che la parole Pilonico derivi da 'pila' o 'pilus', parole latine che starebbero a identificare un confine; la parola italiana 'pilo' (forse derivazione del latino 'pilus') può significare anche 'pilastro', che a sua volta potrebbe delimitare un confine. Ecco allora che potrebbe essere spiegato che i due Pilonico fossero a guardia di un confine, ossia salvaguardassero il cosiddetto 'corridoio bizantino' che permetteva di unire Roma e Ravenna (una fascia di una trentina di chilometri che da Todi passava per il perugino, nella fattispecie anche il territorio d'Arna per arrivare a Gubbio e da qui a Ravenna. Chissà!).

*Interessante peraltro vi può essere un'altra ipotesi, seppur improbabile. Navigando in Internet scopro che Pilonico (Paterno) viene definito, in un 'sito', Pilonico d'Arno. Orbene vi è chi sosterrrebbe che Paterno potrebbe venire proprio dall'unione delle parole 'ai piedi d'Arno/a' ((piè d'Arno/a [Arna è la vecchia città etrusca la cui posizione è stata individuata nell'attuale Civitella d'Arna, per l'appunto, poco distante da Pilonico], e quindi 'Paterno') (*D. C.*).*

Di questo mi sono occupata anch'io, a proposito del toponimo derivato da arna e corrotto in -arno come forma suffissale (vedi Civitella d'Arno, Castel d'Arno, Lidarno): ma escludo che possa avere la stessa origine (L. R. B.)

(SEGUE PAGINA SUCCESSIVA)

Nel documento, databile nel XIX secolo, consegnatomi da G. Vicaraelli Saluzzo, di cui sopra, leggesi che:

Il Ciatti,... , e il Gori,... , ripetono il nome di questo castello dal Dio Pilumno, celebre fra gli Etruschi e venerato specialmente dai perugini. Non sarebbe però strano che prendesse il nome da qualche soggetto chiamato Philonicus (o Pilonicus), di cui si hanno molti esempi nelle Antiche...L'aggiunto di paterno non è facile definire onde gli sia derivato.

Nel Valdarno di Toscana fra le popolazioni, che poi composero Castelfranco, era ancora quella di S. Bartolomeo di Paterno, e di altri Paterni faremo menzione in questo medesimo articolo.

Questo castello fu già Signoria della Nobile Famiglia Villani Perugina a cui fra gli altri parla più volte il Ciatti, e di cui vivea nel 1603 Carlo Giacinto figlio di Adorno per valore, e per le cariche militari molto cospicuo. L'Arme di questa famiglia... *omissis*...

Ne limiti della... di Pilonico un distanza di... dal castello per la via che conduceva da... si vedono gli avanzi di un altro Castello chiamato Colle Tecchio.

Nel 1059 fu donato da papa Niccolò II a Bonizone, abate del monastero di San Pietro.

Nei repertori dei secoli XIII (con 23 fuochi [vedi 'Medioevo rurale perugino. Una ricerca sul territorio dell'attuale XII Circoscrizione del Comune di Perugia', di Giovanni Riganelli, Comune di Perugia, 1989]) e XIV appare come *villa* del contado di Porta Sole; in quelli del secolo XV come *castrum* (nel 1469 contava 18 fuochi, nel 1499 28 fuochi).

Il 26 giugno 1348 *Andrutius quondam Filipputti domini Andree* fondò un ospedale a Pilonico che sarà gestito dalle monache di santa Chiara di Assisi. Le motivazioni devozionali che portarono alla costruzione dell'ospedale, derivavano dalla grande epidemia di peste che da quell'anno stava affliggendo Perugia e tutto il territorio, dove aveva fatto circa centomila morti. La peste non risparmiò nemmeno i medici: il 18 giugno 1348 trovò la morte il celebre Gentile da Foligno attivo a Perugia dal 1325.

Nel 1371, dopo i sanguinosi eventi della rivolta dei popolari, si trovano nominati a Perugia come nobili alcuni abitanti di Pilonico: Nicola e Matteo Villani, Pietro e Simone Ceccoli, Tancio Rufini.

La chiesa parrocchiale, dedicata a Santa Maria, accatastata già nel 1350, finì nel 1467 sotto la giurisdizione dell'abbazia di san Giustino. Quest'ultima chiesa sorgeva su un'edicola raffigurante la Madonna delle Croci che nel 1602 cominciò a compiere miracoli, tanto che il 13 maggio 1607 fu benedetta dal vescovo di Perugia Napoleone Comitoli (1591 – 1624) che vi cresimò 549 persone; da allora fu dedicata alla Madonna di Loreto. Silio Pascolini, di Pianello, riferisce che dalla visita pastorale del sabato 14 maggio 1763, effettuata dal vescovo Filippo Amadei, a Pilonico, si afferma che ci era una Madonna della Croce sita lungo la via pubblica, con dipinta una immagine della Vergine Maria, probabilmente una immagine 'da crocevia'. Era sita lungo la via pubblica e quindi doveva essere stata fuori e ben lontana dal Castello. Fu edificata tra il 1600 e il 1607, inglobando o in sostituzione di un dipinto di un'edicola stradale, sembra incaricata dal vescovo Napoleone Comitoli. Le edicole stradali erano luoghi devozionali e/o anche magici, comunque luoghi per le superstizioni popolari. Ecco infatti che davanti a questa immagine avvenivano innumerevoli prodigi ed il popolo affluiva numeroso [comunicazione personale]. Da un altro documento storico fornito da Giuseppe Vicarelli e dalla testimonianza orale di Terzilio Caponi ed Elia Moretti, la Madonna della Croce o Santa Croce (contraddittorie sono le versioni: solo una Croce, forse una chiesetta o un'edicola, forse una chiesa vera e propria, sempreché le due cose si identificassero) doveva essere peraltro sita a S. Giustino d'Arna, come sopra citato, o nelle sue vicinanze, lungo la strada che attualmente sale a Fratticiola Selvatica; ad ogni buon conto vengono confermati i 'prodigi' che ivi avvenivano.

Torniamo anche un po' indietro perché penso possa essere utile che io riporti, sia pure solo in parte, quanto scrisse Giovanni Riganelli, a proposito di *Pilonico*, nel suo prezioso 'Medioevo rurale perugino' (edito nel 1989 grazie al Comune, all'APT, alla CM e alla XII Circoscrizione, di Perugia):

il 10 gennaio 1465 si procedeva all'unificazione di *villa Collistecchi* e *villa Collisassi* nell'unica pertinenza di *castrum Pilonici*, dove la maggior parte degli abitanti delle due *villes* sembra aver avuto la propria abitazione.

(SEGUE PAGINA SUCCESSIVA)

L'«unione» dei due insediamenti era effettuata richiamandosi ad una delibera del consiglio dei priori del 5 marzo 1456 nella quale, dopo aver ricordato la normativa statutaria che prevedeva il divieto per insediamenti al di sotto dei 10 fuochi di poter eleggere un proprio *sindicus*, con le difficoltà che ne derivavano in materia fiscale e amministrativa, si diceva espressamente che gli abitanti dei centri con meno di quel numero di fuochi avrebbero dovuto unirsi alle comunità che superavano questa «soglia». Nell'atto d'unificazione si specificava il numero di fuochi, o unità fiscali, dei due insediamenti: 5 per Colle Tecchio e 11 per Colle Sasso. Era probabilmente lo stesso notaio che aveva provveduto alla redazione dell'atto d'unificazione delle due *villae* che, nell'impianto catastale di Colle Sasso, doveva essersi premurato della cancellazione di questo nome sostituendovi quello di *castrum Pilonici*.

... *omissis*...

L'analisi della situazione in cui dovevano versare gli insediamenti della zona in materia di dipendenze giuridico-amministrative, ... *omissis*..., sembra complicarsi ulteriormente con la comparsa, nel 1333, ... *omissis*..., di una *villa Francorum de Pilonico*. La presenza di una *villa* degli uomini «franchi» di Pilonico, come lascia intendere il nome dell'insediamento, non può che presupporre un processo di affrancazione di servi che, in quel periodo, sembrano essere già stati in grado di dar vita ad un nucleo abitativo. ... *omissis*... Questo processo di affrancazione dovrebbe potersi collocare nel periodo a cavallo tra il secolo XIII e il XIV, più precisamente tra il 1282, anno in cui si ha l'ultima menzione duecentesca di Pilonico, ... *omissis*..., e il 1333. ... *omissis*...

In una nota al testo di Riganelli, citando A. Grohmann (Città e territorio), si evince che molto probabilmente il toponimo *Colle Tecchio* corrisponde all'odierno *Palazzo Ayale* (sopra S. Giustino d'Arna), laddove *Colle Sasso* dovrebbe identificarsi [ma potrebbe non essere affatto così] nel 'Castellaccio' di Pilonico, residuo dell'antico insediamento, ove sino a buona parte dell'800 [testimonianza raccolta dallo scrivente dall'informatore Italo Freddio] vi era anche la chiesa, che fu trasferita verso la fine di quel secolo ove si trova ora (nel medesimo periodo venne costruita la 'casa padronale' dei Freddio, oggi sede dell'Agriturismo 'La Collina di Pilonico'), più sopra, sotto Monte Pilonico. Di quella chiesa resta soltanto il campanile, in quanto la medesima chiesa fu bombardata dagli alleati durante la II Guerra Mondiale perché nel caseggiato a fianco (dei signori Freddio, come detto) era nascosto un manipolo di tedeschi. La chiesa fu pertanto distrutta; fu ricostruita negli anni '50 del secolo XX.

Continuo citando il testo di Riganelli:

... *omissis*... Con ogni probabilità la posizione strategica del nuovo insediamento, a cui deve aggiungersi la perdita d'importanza in ambito militare di Pilonico a causa della rovina delle mura, dovettero giocare un ruolo di prim'ordine nel proiettare Colle Tecchio a centro guida della zona. Tuttavia, nonostante l'assunzione di questa funzione, ... *omissis*..., questo insediamento non sembra mai essere riuscito ad imporsi come reale «polo urbano» dell'area circostante... *omissis*... Forse è proprio in questa incapacità o impossibilità di proporsi anche come polo abitativo da parte di Colle Tecchio, che devono verosimilmente ricercarsi le cause alla base del ritorno di Pilonico quale insediamento principale della zona... *omissis*...

Per quanto concerne il caso di Colle Sasso, questo sembra essere molto lineare e non è da escludere che alla sua nascita possano in qualche misura aver contribuito gli affrancati di Pilonico, parte dei quali, una volta liberi, potevano aver optato per la fondazione di un nuovo nucleo. Pur non disponendo di documentazione atta a dimostrarlo, il fatto che anche in questo caso gli uomini della comunità posseggano abitazioni in quello che potrebbe definirsi il «centro originario», dovrebbe concorrere a legittimare quest'ipotesi. ... *omissis*...

In verità da quanto sopra riportato non è chiaro se Pilonico era identificabile in Colle Sasso o era un terzo e diversificato 'nucleo abitativo'. Tanto è vero che, come scrive Riganelli:

(CONTINUA A PAGINA SUCCESSIVA)

...omissis... Infatti se è vero che Colle Sasso manterrà ancora la sua autonomia giuridico-amministrativa per oltre un secolo, la *villa Francorum de Pilonico*, poi tornata ad essere indicata come *villa Pilonici*, e la *villa Sancti Iustini*, dovettero entrare in quella di *castrum Collis Tecchi*.

Il «terreno per il «ritorno» di Pilonico a nucleo guida della zona, dovette cominciare ad essere preparato già diversi anni prima della stesura dell'atto del 10 gennaio 1465, e alla base di esso sono forse da individuare necessità difensive probabilmente più sentite che in precedenza. Non a caso, infatti, il consiglio della città di Perugia, il 2 giugno 1452, ...omissis..., deliberava ...omissis... purché «i sindaci e i massari» delle comunità provvedessero alla ricostruzione delle mura di Pilonico dove, di fatto, essi sembra abbiano abitato. ... omissis... I lavori dovettero ultimarsi abbastanza in fretta visto che nel 1465 Pilonico tornerà ad avere la qualifica di *castrum*.

Pilonico fu la residenza, come già accennato, della nobile famiglia Villani di Perugia. Nel 1603 qui visse Carlo Giacinto Villano, figlio di Adorno, molto stimato e conosciuto per aver ricoperto importanti cariche militari.

Nel censimento dello Stato pontificio del 1853 contava 390 abitanti. In seguito il nucleo abitato si spostò più in alto, a 200 metri [?], e il toponimo assunse il nome di *castellaccio*.

Il complesso è attualmente diviso in due parti: la torre antica con annesso un fabbricato, appartenuta alla Curia vescovile di Perugia, è di proprietà della famiglia Bazzucchi di Ponte Felcino, mentre il nucleo abitativo che affianca il complesso fortificato, di epoca ottocentesca, era di Freddio Pio nel 1902 che lo trasmise poi ai suoi eredi.

Imponenti ruderi testimoniano la grandiosità del complesso che meriterebbe un approfondito restauro [?].

(in: 'Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria', di *Daniele Amoni*,
Quattroemme Srl, Perugia, 1999)

A cura di *Daniele Crotti*

NB: NEI NUMERI SUCCESSIVI: NOTE SU Ayale e Palazzo Ayale di Pilonico Paterno

Il giardino egli ulivi

Egli salì sotto il fogliame grigio
tutto grigio e confuso al paese degli ulivi,
e la fronte affondò piena di polvere
nella polvere delle mani ardenti.

Dopo tanta speranza, questa fine.
E ora devo andarmene, mentre gli occhi s'oscurano;
e perché vuoi ch'io dica perché esisti
se più non ti trovo.

Io non ti trovo più. No, non in me.
E non negli altri. Non in questa pietra.
Io non ti trovo più. Io sono solo.

Solo con tutta la miseria umana
che tentai di alleviare nel tuo nome,
di te, che non esisti. O vergogna infinita...

Dopo, si raccontava, venne un angelo -

→

Perché un angelo? Ahimè, venne la notte,
e sfogliò con indifferenza gli alberi.
Nei sogni si agitavano i discepoli.
Perché un angelo? Ahimè, venne la notte.

E la notte che venne non fu insolita;
certo ne passano simili a questa.
Là sono pietre, là dormono cani.
Ah, una triste notte, una qualsiasi,
che aspetta finché sia di nuovo l'alba.

Perché chi prega non lo visitano angeli,
né notti di prodigio per lui scendono.
Tutti lasciano solo chi si perde,
e sono abbandonati anche dai padri
ed esclusi anche dal grembo delle madri.

Rainer M. Rilke

(In: OLIVETOLIVE, a cura di O. Ciurnelli et al. EFFE Editore, 2011)

I galli delle grotte: credenze popolari

Mi raccontò Pietro: se andate al Passo della Spina e scendete verso sud, dopo i primi tornanti, abbandonata la strada maestra e vi inoltrate nella macchia, in un certo punto piuttosto nascosto, troverete l'ingresso di una caverna, una grotta, insomma una piccola apertura che secondo le 'voci' del luogo porterebbe sino a Trevi. Pietro la scoperse per caso tempo fa. Andava per macchie a fare legna armato di roncola, quando improvvisamente inciampò su una radice esposta e cadde. Cadde in avanti, scivolò di qualche metro e la roncola gli scappò di mano. Finì più sotto, seminascosta dietro un grosso cespuglio. Questo cespuglio celava l'ingresso di una cavità. Pietro, pur non armato di torcia o fiammiferi, entrò dentro, soprattutto perché incuriosito. Non aveva mai visto questa fenditura nella roccia. Riuscì a camminare alcuni metri, ma poi si dovette arrendere. Il buio, più che la paura, lo indusse a fermarsi. Ma non demorse e chiese, con cautela, a vecchi amici della zona cosa ne sapessero di questa cavità. Le risposte furono vaghe, varie, ma vi fu chi era convinto assertore che altro non fosse, tale fenditura, che l'ingresso di un cunicolo in parte naturale ed in parte artificiale che collegava la Via della Spina a Trevi. Da non crederci! Eppure..., eppure poco tempo dopo... si svelò l'arcano. Un gallo venne sottratto dal suo proprietario e... sacrificato... per l'esperimento. Venne preso, portato e fatto entrare nella grotta e spinto a proseguire. Chiuso l'ingresso da dove era stato introdotto e fatto appunto entrare, gli artefici dell'azzardato esperimento andarono a Trevi e aspettarono. Dopo un certo tempo, non sappiamo quanto tempo, forse poche ore, il gallo, sì proprio lui, quello stesso gallo dei Molini, si ritrovò su una piazzetta nel bel mezzo della cittadina di Trevi, come la storia o la tradizione reclamava.

Nel recente passato ottobre si andò a visitare il Romitorio dei Santi, lungo la Val Sant'Angelo, poco dopo Fiume, all'altezza del Casco del Piscio. Nascosta entro l'eremo, che eremo vero e proprio non era né fu, vi è la apertura di una grotta, da nessuno mai stata esplorata. Si racconta che, in epoca come sempre medioevale, tale grotta era comunicante con l'esterno anche dalla parte opposta: la tradizione, a noi raccontata da don Candido, sacerdote e 'parroco vicario' della struttura religiosa, vuole che si apra addirittura nella Valle San Benedetto, la valle che da S. Maria in Caspiano parte dalla Valnerina e sale a Monte Cavallo, prima S. Benedetto Valle, quindi Pié del Sasso (o Piedelssso), capoluogo del Comune, sino a Collattoni. Raccontano, così ci disse il buon Candido, logorroico e assai legato a questi luoghi, che nel passato un gallo fosse stato fatto entrare in tale grotta e dopo un certo periodo di tempo ricomparve dalla parte opposta. Che gallo!

-----▶

Poco tempo fa andammo io ed un caro amico a 'conoscere' il Castelliere di Monte Trella. Prima di partire da Colfiorito, incontrammo un anziano del posto - Dante era ed è il suo nome - che ci dette delle indicazioni al riguardo, relative al monte, al percorso che si scelse, e, soprattutto, alla Buca del Diavolo. "Non sarà facile trovarla", ci informò, "è nascosta dalla vegetazione". Ed infatti non la trovammo. Al ritorno lo ritrovammo che stava aspettando davanti alla scuola elementare l'uscita della nipotina. Si parlò un attimo e ci raccontò che la Buca del Diavolo è comunicante, o comunque lo era, con le Botti di Varano, nei pressi della Fonte delle Mattinate; praticamente attraversa tutto il piano del Casone. La certezza venne dal fatto che in tempi passati un gallo venne fatto calare nella Buca del Diavolo che dopo poco tempo ricomparve all'uscita della Botte, vicino alla cappella Foresi.

Il gallo, il gallo, il gallo....

Daniele Cratti

L'olivo di Atena

(in OLIVETOLIVE, a cura di O. Ciurnelli et al., EFFE Editore, PG, 2011)

Cecrope era nato dalla terra. Aveva un corpo di natura doppia: per una metà uomo, per l'altra serpente. Egli fu il primo re dell'Attica e chiamò Cecropeia dal proprio nome la regione che prima era chiamata Atte. Fu ai suoi tempi – si dice – che gli dèi decisero di spartirsi tra loro le città perché in ognuna ciascuno avesse onori particolari. Ebbene, Poseidone fu il primo a giungere in Attica e avendo percorso con il tridente la terra in mezzo all'acropoli fece nascere il mare che ora chiamano Eretteide. Dopo di lui giunse Atena che prese Cecrope come testimone del suo insediamento e piantò l'olivo che ancora oggi si mostra nel Pandrosio. Tra i due dèi sorse una contesa per il possesso della regione; Zeus allora decise di dirimerla scegliendo come giudici non (come dicono alcuni) Cecrope e Cranao, e neppure Erissitone, ma i dodici dèi. Sulla base della loro sentenza la terra fu assegnata ad Atena, dopo che Cecrope testimoniò che ella aveva per prima piantato l'olivo. Atena dunque chiamò la città col proprio nome, Atene; e Poseidone sdegnato inondò la pianura Triasia e sprofondò l'Attica sotto il mare.

Apollodoro (Pseudo Apollodoro, I – II secolo)